

## Narratori italiani

Racconto felice  
della modernità

di Giovanni Choukhadarian

Renato Barilli

## DAL BOCCACCIO AL VERGA

LA NARRATIVA ITALIANA  
IN ETÀ MODERNApp. 404, € 20,  
Bompiani, Milano 2004

Il primo approccio con questa *Narrativa italiana in età moderna* può lasciare sconcertati. Facendo uso di sprezzatura divertita e consapevole, l'autore apre l'introduzione facendo riferimento a "un eccellente saggio steso da due studiosi statunitensi, Robert Kelllogg e Robert Scholes, cui si rimanda chi volesse saperne di più". L'eccellente saggio è stato di recente ristampato dal Mulino, con importante prefazione di Franco Brioschi, e si intitola *La natura della narrativa* - ma quanti siano ad averlo letto è facile immaginare. L'introduzione, però, prosegue su tutt'altro tono. È uno scritto di natura metodologica e si pone come vero e proprio manifesto dell'opera.

Intanto, la questione capitale: che cosa sia narrativa e che cosa no. Qui Barilli non teme di rifarsi alla *Poetica* di Aristotele, molto citata anche nelle ultime raccolte di Genette, da cui riprende "il precepto liberatorio di disprezzare il

discrimine prosa-verso: del tutto inefficace a condurre una 'vera' storia della narrazione nelle sue ragioni più intime e consistenti".

Per quanto concerne la modernità, Barilli risolve la questione in modo convincente: è moderno quello che nasce dopo Gutenberg, con antecedenti nell'umanesimo boccacciano e fino a tutto l'Ottocento (resta fuori la stagione detta postmoderna, molto amata e studiata da Barilli: sarà per il prossimo libro). Questo permette all'autore di dedicare un raffinato capitolo al Boccaccio, che non è soltanto quello del *Decameron*, ma anche quello inevitabilmente meno frequentato della *Caccia di Diana*, il *Filocolo* e il *Filostrato*.

L'attenzione riservata a opere e autori cosiddetti minori è d'altronde un altro elemento essenziale di Barilli. È lui stesso ad avvertire che non c'è nessuna intenzione di sovvertimento di canoni più o meno prestabiliti, e non di meno, recita l'introduzione, "ci sarà anche un affacciarsi, pur in misure più contenute, di aspetti meno evidenti e ugualmente incisivi ed essenziali per una ricostruzione dinamica di quella personalità e quell'epoca". Ecco allora sorprese come il capitolo su Gian Giorgio Trissino, "il primo dei moderni", per il quale Barilli spende pagine di ammirazione analitica forse inattesa; le belle pagine riservate a Emilio De Marchi; quelle, acutissime, su Giovanni Faldella, in cui Barilli riesce, salvo errori, nell'impresa di non nominare mai Gianfranco Contini, promotore di Faldella nella sua *Letteratura dell'Italia unita*.

La vera marca, o almeno quella più evidente, del libro risiede proprio in questo tono privo di paludamenti. Un critico, per solito feroce nella sua produzione militante, quando parla di classici della letteratura italiana si diverte. C'è in ogni pagina la sensazione di un racconto felice, fatto da un appassionato per appassionati. La dimensione in qualche modo narrativa del testo è confermata dalla mancanza totale di note al testo e persino di una bibliografia di riferimento. Questa *Narrativa*, pur scritta da un accademico di fama, non è un testo per l'accademia, ma per tutti. Lo spiega lo stesso Barilli nell'introduzione, ponendo una questione che non molti suoi colleghi prenderebbero in considerazione: a chi è destinata l'opera. La risposta è articolata. Prima di tutto, spiega Barilli, si cerca "di riportare dentro a una fruizione viva, palpitante, attuale, anche quei 'classici' di cui si è sentito parlare in età scolare" (una lieve malignità è forse contenuta in quel "si è sentito parlare". In età scolare, di fatto, i classici non si leggono se non a brani). E i destinatari di questa che lo stesso Barilli definisce una scommessa? Ma sono, naturalmente, le "persone colte che, pur fuori dagli anni dello studio scolastico, restano a vita consumatori di romanzi e racconti, considerandoli un nutrimento inevitabile, anche per il diletto che ne consegue". È, pari pari, la descrizione di un potenziale lettore implicito, ma racchiude in sé il senso di questo libro colmo di dottrina, ma soprattutto dilettevole.

G. Choukhadarian è giornalista

1977: l'anno di  
Attila e Franz

di Sergio Pent

Giuseppe Culicchia

IL PAESE  
DELLE MERAVIGLIEpp. 327, € 14,  
Garzanti, Milano 2004

È ci ha provato, infine, Beppe Culicchia a scrivere il "suo" romanzo generazionale. Suo nel senso d'appartenenza memoriale a un mondo e a un'epoca che affondano le radici in un passato reso sempre più remoto dalla velocità dei tempi. Non parliamo della preistoria, ma di un periodo che costituisce - per gli annali, per le cronache ufficiali - l'angolo buio della nostra contemporaneità, quegli "anni di piombo" in cui si videro smembrate tutte le scarse certezze sociali edificate sull'onda di un boom un po' troppo ottimistico e politicamente pilotato dalla balena democristiana. Il 1977 è l'anno simbolo - per Culicchia e non solo per lui - in cui si varcò probabilmente il fiume delle estreme illusioni per ritrovarsi in una geografia smarrita, dove la sensazione di familiarità con le quiete sicurezze di sempre diventò all'improvviso la solitudine nella quale fu gradualmente abbandonato l'uomo tecnologicamente vincente e psicologicamente frustrato di oggi.

Un anno, una tappa: la generazione di Culicchia non è quella che "ha fatto il Sessantotto", come ripete a pappagallo - nel romanzo - l'odiosa professoressa Cavalla, reduce e vittima di un momento che molti non hanno saputo idealmente superare. Culicchia ha dodici anni nel '77, quasi quindici il suo protagonista Attilio detto Attila, che dal rifugio provinciale in cui è cresciuto coglie i mutamenti del mondo attraverso la musica e la velocità delle mode, attraverso la sensazione che qualcosa stia intervenendo a modificare le sue sicurezze randagie e profumate di campagna, fieno e silenzi giusti. Attila sfiora la vita con l'incertezza tipica di qualunque adolescente, contagiato - in questo - dall'euforia dissennata di Francesco Zazzi detto Franz, suo compagno di classe all'istituto per ragionieri in cui la severità secolare delle istituzioni scolastiche vacilla sotto le bordate dissacratorie di una contestazione ingenua, spesso fine a se stessa, modellata sui valori estremizzati espressi da gruppi come i Sex Pistols, i Ramones o i Clash. Il romanzo, ironico, graffiante, abilmente scavato nella sua apatica progressione con una serie di capitoletti fulminanti, tenta dunque di riacchiuffare dal basso quelle sensazioni che appartennero alle generazioni post-Sessantotto, per le quali la memoria dei padri venne improvvisamente relegata in soffitta a scapito di una realtà

più veloce e, soprattutto, più frenetica e rumorosa.

Ciò che esprimono Attila e Franz in quel simbolico anno scolastico del 1977 - insieme al loro grasso e imbelite compagno Mollo e a tutta una serie di figurine incerte nella loro fisicità adolescente - è la volontà inconscia di un cambiamento che sta avvenendo, purtroppo, anche con le bombe e gli attentati della guerra civile tra istituzioni e bande armate, in un gioco al massacro tuttora - per certi versi - inesplicabile, delirante. Ma il cambiamento passa, per i ragazzi, solo attraverso l'eco delle voci del mondo, si esprime negli impacci dei primi approcci con le coetanee, nelle festicciole scombinare, nelle giornate "tagliate" da scuola, nell'emulazione di miti che arrivano a portare suoni nuovi, contestazioni, droga e disagio. Così il sovraccitato Franz percorre il suo anno di sicuro "bocciato" in maniera aggressiva, idolatrando ideali nazisti di cui non conosce la portata negativa, attaccando briga con compagni e professori, cercando di acciuffare quel vento di cambiamento che avverte ma non sa contrastare né tantomeno valutare.

Ma è la figura modesta e sommersa del protagonista che scandisce i veri mutamenti, nel passaggio graduale a una maturità che lo vorrebbe tanto lontano da un padre operaio e una madre attiva con la parrocchia e col parroco, quanto vicino alla sorella maggiore partita per Milano con ambizioni che si chiariranno tragicamente solo nel finale, in cui il mondo si fa davvero sentire e arriva a cancellare tutto, passato, presente e - forse - anche la speranza del futuro.

Spicca, nella ruvida, verbalmente sboccata quotidianità dei protagonisti, il senso di un mutamento genetico del passato, in quella volontà imberbe ma assoluta di sognare un mondo aperto a ogni tipo di libertà. Spicca comunque, anche, la figura generosa del nonno di Attila, ultimo aggancio vivente a quel passato in cui la lotta per gli ideali si esprime con la forza delle armi puntate a costruire un mondo più libero. Tra questi due mondi - i racconti del nonno, la frenesia della rivolta armata - Attila percorre la sua stagione con l'ambizione, inconscia, di conoscere la parte giusta della vita, quel "paese delle meraviglie" che ognuno crede di poter raggiungere, senza sapere che spesso la luce migliore della nostra storia è nel ricordo, nell'illusione di ciò che avremmo voluto essere e non siamo stati.

Culicchia ha dunque scritto un vero romanzo generazionale? Forse. Oppure il romanzo-simbolo di un'epoca? Può darsi. O magari un romanzo-chiave per capire gli anni di piombo? Anche, almeno in parte. O piuttosto, semplicemente, un romanzo fresco e giovane, spiritoso e commovente, soprattutto sincero? Senza dubbio, sì.

s.pent@libero.it

S. Pent è insegnante  
e saggista

## Una lingua acquatica primordiale

di Leandro Piantini

Diego Marani

## L'INTERPRETE

pp. 240, € 14,50, Bompiani, Milano 2004

“Questa è la storia della mia distruzione. Di come un uomo, uno soltanto, mi abbia strappato ai miei affetti, alla mia professione, alla mia vita e portato alla rovina, in balia del disordine e della malattia che offusca la mente”. Così comincia il nuovo, inquietante romanzo di Diego Marani, narratore tra i più dotati della sua generazione. Come nel romanzo rivelazione di Marani, *Nuova grammatica finlandese*, uscito nel 2000, anche qui la protagonista è la lingua, la filosofia anzi la metafisica delle lingue umane, il mistero delle loro infinite varietà. È soprattutto l'enigma del bisogno faustiano che sempre ha ossessionato gli uomini, di poter risalire alla Lingua Prima, all'archetipo universale di tutte le lingue. Idea dietro la quale si nasconde la ben più diabolica ambizione di scoprire il segreto dell'universo, il mistero della creazione.

L'ala della follia e della dissociazione, della schizofrenia, percorre infatti, come un'ombra nera le mille peripezie dell'*Interprete*. Che è un thriller d'alta classe, un gioco vertiginoso dell'intelligenza, una performance di rara intensità, con uno sfoggio magari eccessivo di abilità pirotecnica.

Il naturale talento narrativo di Marani si sbizzarrisce in un plot ricco di colpi di scena, di avventure, di sorprese, al centro delle quali c'è un io narrante, Felix Bellamy, di Ginevra, che di mestiere fa il direttore del servizio In-

terpretazione di un'organizzazione internazionale. Dirige il lavoro degli interpreti e ha a che fare con il frenetico lavoro della traduzione simultanea, con la vorticosa babele delle lingue. E ne è traumatizzato. Lui, che da francofono masticava solo un po' di tedesco, deve dirigere gli interpreti, diversissimi dal suo carattere, persone camaleontiche e tendenti per natura alla dissociazione.

Bellamy viene però contagiato dalla follia di un interprete che è stato costretto a licenziare, come lui comincia a farfugliare frasi sconnesse e decide infine di andare a curarsi in Germania da un neurologo del linguaggio, Herrbert Barnung, che cura i malati di glossolalia con l'ipnosi linguistica e altre diavolerie. Poi la scena si sposta a Odessa e di lì in Romania e infine in Estonia, dove il malcapitato Bellamy è costretto a inseguire l'interprete fischiante, e ne combina di tutti i colori, fino a diventare rapinatore ("Il Terrore della Bucovina") e a finire in carcere. Al termine di vicende rocambolesche l'interprete viene ritrovato nel ruolo di addestratore di delfini. L'uomo e gli animali s'intendono a meraviglia, squittiscono allo stesso modo e farfugliano lo stesso linguaggio. Dunque l'interprete aveva ragione quando affermava, emettendo suoni apparentemente insensati, che esisteva una lingua acquatica primordiale comune a uomini e animali.

Il romanzo ci parla, in definitiva, mescolando ironia e inquietudine metafisica, della babele linguistica in cui viviamo. Ma non di lingue soltanto si tratta, la dissociazione è più radicale e riguarda l'io, l'io diviso e conflittuale che abita ciascuno.